

“SS 16 - AUTOINSTALLAZIONE/RIMOZIONE”

EVENTO PLURIMO IN VETRINA DEL 1995

di Luciano Marucci

RIVISITAZIONE DI UN ESEMPLARE EVENTO ARTISTICO DEL PASSATO, RADICALMENTE PROPOSITIVO, NON IMPOSTO DA MISURE RESTRITTIVE O DIVIETI, MA DALL'URGENZA DI ATTUARE UN PROGETTO CULTURALE ANTICONFORMISTA DI RIQUALIFICAZIONE PRODUTTIVA ED ESPOSITIVA, CONCETTUALE E CURATORIALE

Autoinstallazione di Sabrina Muzi (courtesy galleria Franco Marconi)

Comunemente la vetrina serve ad attrarre lo sguardo dei passanti. È il luogo che privilegia il lusso, le apparenze sui contenuti. L'opera d'arte, pur avendo un messaggio autosufficiente, se messa in vetrina, può anche accrescere la sua funzione comunicativa.

Negli ultimi due anni le restrizioni sanitarie imposte dalla pandemia spesso hanno impedito di fruire le opere e gli eventi direttamente presso le istituzioni museali e nelle gallerie private. Al fine di non reprimere la creatività e il collezionismo, sono state adottate strategie per diffondere la produzione artistica all'aperto e, ancor più, online. Sono state attuate anche alcune mostre nelle vetrine, mettendone in risalto la novità. Da qui l'orgoglio di rievocare una manifestazione del 1995, intitolata “SS 16 - Installazione/Rimozione”, da me curata, realizzata proprio nella vetrina di un negozio di eleganti accessori per la casa a Cupra Marittima (AP), ma con presupposti completamente diversi dagli attuali. Infatti, essa era incentrata su sette personali di giovani operatori visuali chiamati ad “autoinstallarsi”, a turno, nello spazio della



Frontespizio bozza catalogo SS 16 - Installazione/Rimozione

SS 16 - Autoinstallazione/Rimozione

24 luglio - 1 agosto 1995

a cura di Luciano Marucci


Galleria Marconi
Corso Vittorio Emanuele, 70
Cupra Marittima (AP)

vetrina, ininterrottamente nelle ore notturne per riviverlo creativamente, mentre una telecamera fissa registrava gli ‘avvenimenti’. Così, a “rimozione” avvenuta, le azioni comportamentali di ciascuno potevano essere rivisitate.

Va anche raccontato che l'uso artistico, spettacolare, di quelle esibizioni, ogni sera aveva richiamato tanta gente. Non solo, era arrivata subito anche una *troupe* di RAI 3 che aveva “vegliato” per registrare gli accadimenti. Inoltre, la trasgressiva formula inedita aveva destato l'interesse degli addetti ai lavori. Grazie anche a questi consensi, i sette invitati si erano impegnati senza risparmio di energie e il titolare del negozio-galleria, nei giorni successivi, aveva programmato proiezioni serali del docufilm. Al di là della notorietà dei performer, l'evento plurimo, supportato da motivazioni profonde, era stato degno di confrontarsi con le proposte più avanzate del panorama artistico dell'epoca. Certamente la conoscenza dell'originale format espositivo sorprenderà anche l'amico Hans Ulrich Obrist (direttore artistico delle Serpentine Galleries di Londra), tra i curatori di mostre più innovative a livello internazionale.

Ovviamente, le performance, durate una settimana, non potevano essere accompagnate da un catalogo. Fu approntato dettagliatamente in seguito ma, per mancanza di risorse finanziarie, rimase in bozza di stampa.

Ora, considerato che si vanno riscoprendo significative esperienze del passato, non poteva essere ignorato quel lontano

progetto, veramente propositivo dal lato estetico, concettuale e curatoriale. Ecco, allora, il testo della mia originaria presentazione e sugli interventi artistici, meritevoli di essere rivisitati, almeno su queste pagine.

«La postmodernità sta condizionando fortemente i comportamenti umani che si dirigono verso una spettacolarità sempre più aperta. Si tende, cioè, al protagonismo, a vivere fuori di sé per apparire uniformandosi alle superficialità propagandate dai mass-media. Oggi tutto è vetrina e la stessa è specchio della quotidianità; luogo di comunicazione al servizio di chi produce, vende e consuma. Sito ideale dell'eccentricità e della seduzione, è ovunque e chi non ce l'ha se la inventa, come nei villaggi del terzo e quarto mondo dove non ha una sede ufficiale, gli oggetti in vendita vengono disegnati sulle pareti esterne delle misere dimore. C'è pure chi per vendere qualcosa va incontro alla gente e fa della strada o della piazza la sua vetrina. Certi se la portano addirittura addosso sopportandone il peso... Mille sono i modi di esporre i prodotti: alcuni legati alle necessità essenziali; altri ai falsi bisogni incentivati dallo sfrenato consumismo. Nelle nostre città, per sfruttarne al massimo le potenzialità e vincere l'indifferenza del pubblico, vengono mobilitati specialisti e designers di grido. S'inventano paradossi pubblicitari catturanti, ingannevoli, tanto che al fascino del contenitore spesso non corrisponde la qualità del contenuto. La vetrina, dunque, pur di s-vendere tenta di calamitare lo sguardo inseguendo le mode e le abitudini, senza porsi il problema di *educare*. Il fenomeno è così macroscopico e generalizzato che meriterebbe di essere analizzato a fondo pure dai sociologi.

Da qualche tempo anche l'arte visiva cerca di abitare dappertutto. Lascia le abituali residenze e va ad occupare spazi alternativi più disinvolti e stimolanti. Scende dalle pareti e dai piedistalli, si esibisce negli ambienti più impensati: artificiali e naturali, pubblici e privati, nobili e ignobili... Quindi, non poteva ignorare un posto a vocazione estetica come la vetrina, nella segreta speranza di conquistare i distratti... Senza entrare in merito all'opportunità di associare l'unicità del prodotto creativo alla serialità di quello a largo consumo, tra vetrina e oggetto artistico



c'è ancora qualche differenza...: la prima è medium per imporre una merce *utile* ma esteriore e inerte; l'altro impersona l'interiorità, capace di attivare l'immaginazione e la riflessione. La Galleria Marconi di Cupra Marittima, con "SS 16 - Autoinstallazione/Rimozione", pur inserendosi in questa *dialettica voyeuristica*, ha promosso un'iniziativa spregiudicata, propositiva. Sette giovani artisti sono stati invitati a non immettere opere preconfezionate nella cornice della vetrina per soddisfare esigenze cosmetiche di facciata, ma a *vivere-allestire* liberamente quello spazio dalle ore 22:00 alle 10:00 del giorno successivo, mentre una in-discreta telecamera fissa ha vegliato su tutti gli eventi registrando le singole

Autoinstallazione di Franco Chiarelli (courtesy galleria Franco Marconi)

Autoinstallazione di Laura Palmieri (courtesy galleria Franco Marconi)



Autoinstallazione di Sonia Bruni (courtesy galleria Franco Marconi)

presenze per poi replicarle. In sostanza, ognuno di essi è stato chiamato ad operare direttamente nello spazio messo a disposizione per *comporre un'autoinstallazione*, ovvero un'*opera-habitat*, proponendosi come immagine globale di *performer-environment* per dare corpo a una sorta di *work in progress* in-consapevole. Gli artisti dovevano andare oltre il normale uso anche artistico della vetrina, fino al punto di creare uno spiazzamento e di contraddire la sua funzione istituzionalizzata.

A cose fatte, l'anonima vetrina è stata trasformata in spazio vitale a diMostrAZione che, se adoperata in maniera non convenzionale, può diventare altro da sé, assumere un ruolo costruttivo. Tenerla sveglia... con le *performances* anche fuori orario, quando si riposa per rifarsi o modificare il look, le ha attribuito un supplemento di significati. È stata creata una diversa relazione tra momento privato e fruizione pubblica, facendo entrare in campo altre componenti intriganti-soggettive prima non sperimentate. Chi più, chi meno, i protagonisti hanno *rimosso* il concetto di vetrina con azioni originali. Una volta tanto è stato possibile assistere a un *programma* creativo e 'sincero' da un maximonitor senza l'ansia di ricorrere allo zapping per cambiare *vetrina*... Il traffico della Strada Statale ("SS") è stato un altro ingrediente che ha contribuito a rendere più ir-reale la visione... Per gli autori si è trattato sicuramente di un'autopromozione veicolata dalla spettacolarità ma,

Negozi... ambulante davanti a un ristorante lungo la Geet Rift Valley africana, estate 2011 (ph Luciano Marucci)



almeno nell'immediato, disinteressata...; di un'occasione per ripensare la progettualità del lavoro artistico in rapporto al luogo assegnato.

Danilo Cognigni, come in un rituale, per sette volte ha replicato una complessa, articolata e suggestiva azione scenografica con l'ausilio di una maschera, di retroproiezioni con immagini per lo più di manichini, di luci colorate, musiche (di M. Monk) e di altri effetti teatrali. L'intento era di visualizzare i suoi sogni-incubi diventando egli stesso oggetto di vetrina e, per meglio cercare una possibile identità nello spazio trasformato in scatola magica, ha stabilito un confronto psicologico con gli spettatori al di là del vetro-diaframma.

Andrea Amadio dall'interno ha proiettato sulla vetrina varie immagini (precedentemente

riprese in loco tra residenti e villeggianti) e le ha rese leggibili, grazie a interventi pittorici sul vetro usato come schermo-supporto. Nel contempo, durante il lavoro accompagnato da una colonna sonora, si autoproiettava fisicamente nelle 'composizioni' che subito dopo venivano cancellate, 'svelando' così il processo de-costruttivo dell'opera.

Mauro Mazziero ha sperimentato una "macchina per dipingere" costituita dal suo corpo disteso su un letto sotto una tela-coperta sulla quale agivano liberamente sette pennelli pendenti



della vetrina ricostruendo su scala ridotta, quasi a ridosso del vetro, l'iperrealistica facciata di una casa (con tanto di porta e finestra), che simulava la propria abitazione, per ritagliarsi uno spazio del suo vissuto da ri-vivere riflettendo anche sulla relazione instaurata con i fruitori nella consapevolezza di essere osservato. Dal lato strutturale e concettuale l'intervento è apparso calibrato e sottile.

Vetrina personale circolante nella città etiopie Awassa, dicembre 2004 (ph Luciano Marucci)

Sonia Bruni, infine, ha presentato una partecipata e coinvolgente azione simbolica per far meditare sulla morte della carne e sulla separazione materia/spirito. La scena era drammatizzata da un immacolato tavolo-altare del sacrificio quotidiano e religioso con sopra una corona di spine e un bicchiere a calice in cui gocciava, da una flebo, vino rosso-sangue; dalla proiezione su una immateriale parete di fondo (speculare al cristallo della vetrina) di immagini del terzo mondo e da ordinati cartelli che scandivano dati 'somatici' dell'artista-martire (vestita di bianco) chiusa in una gabbia metallica, posta in primo piano, come un animale domestico in attesa di essere mattato e consumato. Completavano e 'armonizzavano' l'opera un inquietante 'recitativo' a tratti integrato da musica sacra e cori. L'aura romantica esaltata dalle evocazioni pessimistiche e la retorica post-modern, funzionali all'esigenza di dare forti emozioni per risvegliare le coscienze, erano parzialmente stemperate dall'atteggiamento ironico-analitico.

dall'alto, intinti nei colori dell'iride. Ha così attivato anche le personali potenzialità espressive che rimangono latenti nello stato di sonno. In questo caso la vetrina è stata usata come atelier per far dipingere il corpo nel tempo inconscio. Ne è derivata una vitalistica e misteriosa immagine informale materico-gestuale, capace di stimolare l'immaginario astratto-figurale degli osservatori.

Sabrina Muzi nell'essenzialità del suo studiato ambiente reale ha sviluppato un discorso critico, visivo e concettuale, restituendo al monitor (spento) usato come schermo, immagini già rilevate fotograficamente da programmi televisivi e altre, ingigantite, su una parete proiettando lei stessa all'esterno con un suo programma estetico-ideologico. In tal modo ha voluto sollecitare una riflessione sull'uso dei media. E, per estendere ulteriormente il messaggio, ha stabilito in diretta telefonica un rapporto con persone lontane.

Laura Palmieri ha ristrutturato totalmente il luogo costruendosi un rifugio composto da precari fogli 'decorati' col suo ossessivo, prolifico e differenziato 'segno'; mentre un registratore-partner con tono competitivo declamava le "qualità pubblicitarie" della nuova Ferrari, tratte da un quotidiano, per denunciare, attraverso l'individualità del gesto creativo, la differenza tra l'unicum del manufatto artistico e la serialità della produzione industriale.

Franco Chiarelli ha sconvolto l'abituale visione

Insomma, nel corso delle sette nottate gli spettatori sono stati chiamati a vivere le differenti esperienze artistiche non solo con gli occhi ma con tutti i sensi. E questo ha rappresentato un lecito tentativo per ricercare nuove tecniche espressive, nonché un diverso rapporto tra artista e luogo espositivo e tra opera e pubblico in crisi».

Vetrina a New York City, maggio 2010 (ph Luciano Marucci)

